

## Un ottimo cattivo maestro – Marco d'Eramo

Marcello Cini lo conobbi prima come professore, al terzo anno, quando dall'ottobre del 1968 seguì il suo corso di Istituzioni di fisica teorica. Parlava molto lentamente, con quel tossicchiare a scandire le frasi che avrei imparato a conoscere così bene, e all'inizio trovavo noiose le sue lezioni. Col mio sguardo di 21-enne lo trovavo vecchio. Aveva 45 anni ed era nel pieno fulgore della sua maturità. Non sapevo quanto le nostre vite sarebbero state intrecciate. Infatti nel gennaio di quello stesso anno erano iniziate le agitazioni studentesche a Roma, che erano culminate il primo marzo con quella che fu chiamata «la battaglia di Valle Giulia» ma che continuarono per tutto l'anno successivo. L'istituto di fisica Enrico Fermi fu uno dei centri del movimento romano, insieme a Lettere e Architettura. Leader del movimento erano giovani fisici, assistenti e borsisti, che nel decennio successivo avrebbero seguito traiettorie diverse: Franco Piperno, Gianni Mattioli, Massimo Scalia, Sandro Petruccioli, Mimmo De Maria. E, quando tornò dal suo anno sabatico a Parigi, Marcello fu l'unico ordinario a interloquire con noi, anche a polemizzare, ma stando sempre dalla nostra parte, lui che era noto per la sua militanza nel Partito comunista italiano (da cui sarebbe stato radiato dopo pochi mesi, nel 1969, insieme a tutto il gruppo della rivista il manifesto). Poi Marcello fu il mio direttore di tesi e dopo la laurea si adoperò perché divenissi borsista nel suo gruppo di ricerca teorica. Quando abbandonai la fisica e andai a studiare sociologia a Parigi, negli anni Settanta, ogni volta che veniva sulla Senna, ci vedevamo, cenavamo insieme con la sua (allora) nuova compagna, Agnese. Poi, nel 1980 per le peripezie della vita, venni a lavorare nel quotidiano di cui Marcello era stato uno dei fondatori e dalle cui colonne ora vi sto scrivendo. Ancora, il figlio di Marcello, il regista Daniele Cini, aveva vissuto per anni nella stessa casa della nostra indimenticata Carla Casalini, e la sua perdita nel 2008 ci ha stretti alla sua figlia Gaia. Non solo, ma negli anni Settanta Marcello aveva animato un gruppo di fisici teorici (di cui oltre a Marcello facevano parte Giovanni Ciccotti, Michelangelo De Maria e Giovanni Jona-Lasinio) che avrebbe prodotto l'unico contributo italiano davvero rilevante alla filosofia della scienza, e cioè L'ape e l'architetto (Feltrinelli 1976, ripubblicato con rivisitazioni degli autori presso Franco Angeli nel 2011). Era la prima volta in Italia che a discutere di neutralità della scienza erano scienziati professionisti. Fino al fine anni Sessanta infatti la sinistra italiana era stata scienziata, d'istinto e di convenienza. Lo scientismo era l'orizzonte filosofico più comodo per coniugare insieme emancipazione sociale e progresso tecnologico, razionalismo antisuperstizioso e laicità. Una versione paludata di quello slogan «Soviet + elettrificazione» in cui Lenin aveva condensato tutto il comunismo. Sul versante opposto, le critiche alla scienza venivano tutte da un orizzonte irrazionalista, poetante, nietzscheano, aborrente i numeri («la legge di gravità non renderà mai conto della poesia della luna di notte») e la rivendicazione di un'ineffabilità sostanziale del mondo. Ma già dal sottotitolo, Paradigmi scientifici e materialismo storico, i quattro autori rimescolavano le carte ed esplicitavano il loro obiettivo: affrontare la non-neutralità della scienza, la sua storicità, non dalla prospettiva di un irrazionalismo di destra, ma da sinistra e dall'interno del razionalismo. Non a caso i quattro autori avevano tutti partecipato in modi diversi al '68. E ci voleva la carica eversiva del '68 per poter formulare - contro tutto l'establishment accademico e contro la corporazione degli scienziati, in primis dei fisici - una visione storicizzata della scienza. Per poter cioè dire che la scienza è prodotto storico, come ogni altra attività umana, e in quanto tale condizionata dalla società in cui viene esercitata. Fino ad allora aveva prevalso la tesi che la scienza di per sé è neutra e a-storica, anche se il suo (buono o cattivo) uso può essere determinato dal contesto sociale. L'ambizione dell'Ape era invece quella di mostrare che la correlazione tra società e ricerca scientifica penetrava fino nelle teorie e nei concetti. Un'ambizione che valse al libro una levata di scudi sul genere becero «la legge di gravità fa cadere i corpi allo stesso modo in un regime socialista e in uno capitalista». Fu proprio la non neutralità degli stessi concetti scientifici a indirizzare il lavoro giornalistico e di ricerca che facemmo sul manifesto per tutti gli anni '80 sulle pagine culturali e sul supplemento monografico settimanale la talpa. Un lavoro cui partecipavano tra gli altri Michelangelo Notarianni, Franco Carlini, Danielle Mazzonis. Certo Marcello, non sempre andavamo d'accordo tu e io: per esempio non condividevo la sua passione per Bateson, ma è certo che il confronto intellettuale sui temi che ci arrovellavano entrambi ha stimolato la mia mente, come quella di tanti altri, e ci ha consentito di non assopirci nel generale letargo della ragione che ha colpito la nostra società. E come apprezzammo nel 2007 la lettera che dalle colonne del manifesto scrvesti (insieme ad alcuni altri docenti tra cui Giorgio Parisi) al rettore dell'università La Sapienza di Roma per far annullare la lectio magistralis di Benedetto XVI! Una vita lunga e invidiabile la tua Marcello: non solo sei sempre stato un bellissimo uomo, ma hai fatto un bellissimo lavoro, quello di fisico teorico, hai visitato terre lontane (come quando nel 1967 andasti in Vietnam e in Laos, sotto le bombe americane, come membro della giuria del Tribunale Russell), hai avuto una miriade di amici intelligenti che ti amavano, eri stimato, hai militato per una società migliore, hai contribuito a fondare il manifesto, hai stimolato la discussione filosofica italiana, hai goduto i piaceri della vita. Come scrisse Catullo a suo fratello: et in perpetuo salve atque vale.

## Il giovane grande vecchio che amava capire il mondo – Danielle Mazzonis

Marcello Cini è stato il mio maestro, non c'è dubbio. L'ho seguito dai lontani anni Settanta, quando il tema della salute in fabbrica ci ha fatto incontrare in una mini-manifestazione nell'androne della Facoltà di chimica della Sapienza. Era quasi l'inizio delle «150 ore» nelle quali volevamo condividere con i lavoratori quello che avevamo imparato. In verità più che insegnare gli effetti dei residui tossici delle produzioni chimiche o le ricadute del nucleare preferivo andare a sentire Marcello che insegnava, anche a me e a partire della fisica, perché la scienza non è neutrale. Oggi so che sembra impossibile, ma miei professori reputavano l'epidemiologo Giulio Maccacaro (che discuteva della salute in fabbrica) un medico fallito, Franco Basaglia uno che voleva fare parlare di sé ma non avrebbe mai tradotto le sue fantasie in realtà, Steven Jay Gould uno pseudo-scienziato che contraddiceva la teoria evuzionista e Marcello un pazzo furioso, visto che da grande fisico era diventato agitprop dei sessantottini. Marcello invece amava il suo mestiere, amava pensare e pubblicare le sue riflessioni sulla teoria della misura dopo la quantistica, ma non rinunciava

a guardare il mondo, a cercare disperatamente di capirlo e spiegarlo, non avendo - diceva - alcuna capacità di cambiarlo. Si autodefinì cattivo maestro in un bellissimo libro in cui un nonno educatore e un filosofo dialogano con la bambina Alice. A parte lo straordinario interesse del libro che spiega in termini semplici i nodi più complessi della fisica quantistica (Lucio Magri disse che finalmente aveva capito il mestiere e i contenuti della fisica), Marcello abborda il suo tema preferito negli ultimi anni: quello del capitalismo che sta trasformando in merce tutte le forme non materiali di soddisfazione dei nostri bisogni, una mercificazione che appiattisce la complessità della conoscenza e toglie valore al bello. Marcello era giovane anche da vecchio: era curioso e disponibile a sentire chi non la pensava come lui; ma quando lo faceva prima ripensava e dubitava e subito dopo, con qualche colpo di tosse, si arrabbiava. Anche questo lo faceva con gentilezza ma senza mai mediare, né di fronte a colleghi, ministri, rettori. Se non compreso, se la prendeva e diventava irascibile: in un compito alle elementari da bambino suo figlio lo chiamò «il re dell'ira». Non posso chiudere senza parlare della nostra pagina scientifica su «il manifesto». Avevamo convinto il giornale - non era stato difficile con l'aiuto di Michelangelo Notarianni - a uscire ogni mercoledì con una pagina sulla scienza (fummo i primi in Italia anche se pare incredibile), ma doveva essere una pagina diversa alle altre. Non volevamo fare divulgazione, ma «volevamo spiegare» il processo di accumulazione di conoscenza, le scoperte interessanti, le vere e false promesse che i laboratori del mondo sfornavano a ritmo sempre più accelerato. A Marcello chiedevo una riflessione settimanale e, per anni, ogni martedì, mi ha odiata per la mia telefonata di richiesta del pezzo che arrivava sempre tardi (Marcello nella scrittura era lento quanto serio, misurava la portata di ogni affermazione per poterla sostenere con chiunque). Siamo gli unici in Italia ad avere dato il peso che meritava alla moratoria decisa alla famosa conferenza Asilomar sugli esperimenti sul materiale vivente, in cui i più famosi studiosi del settore chiesero d'interrompere gli esperimenti e aprire una fase di riflessione sulle conseguenze delle manipolazioni genetiche. Grazie alla collaborazione con i compagni del petrolchimico e a qualche collega onesto, fummo i primi a parlare della diossina di Seveso. Oggi Taranto ci ricorda che queste battaglie non sono vinte. Come tutti i compagni, sono davvero triste. Ancora il mese scorso, quando ho discusso con lui l'ultima volta prima della mia partenza per l'Argentina, Marcello a me sembrava giovane, giovanissimo, come sempre.

## **Il brillante docente e ricercatore che incontrò la storia e la società** – Giorgio Parisi

Durante il '68 Marcello Cini non stava a Roma: aveva preso un anno sabbatico in un'università parigina. In quel periodo sentivo spesso parlare di questo compagno professore, che aveva sempre pronta una citazione raffinata di Marx e che era appena andato nel Vietnam del Nord bombardato dagli americani. Lo incontrai al suo ritorno a Roma, avrei dovuto seguire un suo corso di fisica, ma tra occupazioni e altre vicende le lezioni a cui sono andato si contano sulle punte delle dita. Ma ho ancora impresso in mente lo sforzo che Marcello faceva per non separare i risultati della meccanica quantistica (la formulazione matematica, i teoremi, le previsioni sperimentali) dal come un piccolo numero di uomini era riuscito a fare queste scoperte meravigliose, formulando all'inizio ipotesi insensate e contraddittorie che con gli anni si modificavano e diventavano sempre più sensate e coerenti. Non era affatto facile portare assieme i due discorsi: la storia di un'avventura che si dipanava per un periodo di una trentina d'anni (dal 1900 al 1930) e la descrizione della teoria risultante. Era un modo diverso di raccontare la scienza, che faceva notevole impressione a noi abituati a vedere solo il prodotto finale, bello lucido, senza che ci rendessimo conto della fatica che era stata necessaria per arrivarci. Era un periodo di transizione nella vita di Marcello. Nel primo dopoguerra era diventato un brillante fisico teorico nella disciplina allora di punta, la fisica delle altre energie, e a soli 33 anni nel 1956 aveva vinto una cattedra all'università di Catania. Aveva continuato a lavorare, pubblicava articoli su prestigiose riviste, era invitato a parlare a importanti congressi internazionali, ma la fisica teorica gli stava diventando stretta. Come lui stesso dice nei Dialoghi di un cattivo maestro, «la fisica teorica stava cambiando. La concorrenza diventava sfrenata. Se avevi un'idea, scoprivi che altre sei persone ci stavano lavorando sopra. (...) Quando eravamo pochi, anche il nostro lavoro aveva un senso. Ma una volta diventati tanti, veniva da domandarsi a che cosa servisse. (...) Questo disagio professionale si accompagnava all'insoddisfazione che provavo da qualche anno nei confronti della politica del Pci». In quel periodo Marcello stava cessando di lavorare nel filone principale della fisica: riprenderà la sua attività di ricercatore diversi anni dopo, affascinato da uno dei problemi più intriganti e mai ben risolti della fisica: quale sia «il significato» della meccanica quantistica, cosa sia la realtà fisica, quale sia in questo contesto il rapporto tra la l'osservatore e l'oggetto osservato, quanto l'osservazione di un fenomeno modifichi necessariamente il fenomeno stesso. Marcello incominciava a riflettere su i rapporti tra la scienza, la storia e la società, a vedere la scienza come una delle tante attività umane che diventa «comprensibile solo se riferita alla totalità dell'operare degli uomini». La scienza non è più neutrale, ma porta con sé i segni delle ideologie degli scienziati che l'hanno prodotta. Sono le tesi che confluiscono ne L'Ape e l'Architetto, libro pubblicato nel 1976 e che raccoglie saggi scritti negli anni precedenti da Giovanni Ciccotti, Marcello Cini, Michelangelo De Maria e Giovanni Jona Lasinio. Erano tesi doppiamente eretiche rispetto all'ortodossia dominante, dal punto di vista sia politico che scientifico, e suscitavano una reazione furiosa: Lucio Colletti e Giorgio Bocca furono tra gli oppositori più accesi che cercarono di smontarle con una serie di banalità impressionanti. La reazione del mondo scientifico fu più composta, di grande freddezza in pubblico, ma veementemente negativa in privato. Il libro, che ebbe una notorietà enorme e che è stato recentemente ristampato, ebbe tuttavia, col passare degli anni, una fortissima influenza sul modo in cui concepiamo il rapporto tra scienza e società e molte delle tesi scandalose sono diventate sentire comune. Marcello non si era però fermato lì: aveva continuato a riflettere sui rapporti tra scienza, tecnologia società e democrazia, su quali fossero concretamente e in dettaglio queste relazioni, come si modificassero con il tempo, su come fossero diverse per esempio fisica e biologia, riflessioni che hanno generato molti libri in cui raffina e approfondisce il suo pensiero. Marcello è stato uno dei pochi grandi intellettuali che ha cercato di capire a fondo il mondo, non solo negli aspetti tecnici di una disciplina scientifica, ma nella sua interezza, riempiendo la propria vita sia dell'impegno politico che dello sforzo per arrivare a una maggiore comprensione e controllo della natura. Era uno dei pochi punti di riferimento che avevamo, sempre pronto a discutere e ad aiutarti a capire. Ci mancherà moltissimo.

## **Quel Marx necessario alla critica del presente** – Marcello Cini

*Questi che seguono sono brani di un articolo pubblicato sul primo numero della rivista «il manifesto». Aveva come titolo «Il satellite della Luna» e analizzava il progetto Apollo della Nasa, progetto sintomatico non solo del ruolo della scienza, ma anche della necessità di analizzare a fondo come avviene la produzione scientifica.*

È stato già più volte osservato che due sono essenzialmente le conseguenze del «consapevole uso tecnico della scienza». La prima si riferisce all'aumento della produttività del lavoro, ossia consiste nella costante diminuzione del tempo di lavoro socialmente necessario alla produzione dei beni di cui, a un dato stadio del suo sviluppo, la società ha bisogno. La seconda consiste nella «moltiplicazione del valore d'uso del lavoro, ossia delle branche della produzione. «In modo continuo e necessario - afferma Marx - la produzione capitalistica sviluppa da una parte l'intensità della forza produttiva del lavoro, e dall'altra parte la differenziazione illimitata delle branche d'attività». Ora, questi due effetti operano in modo assai differente nell'ambito dell'evoluzione del sistema capitalistico. Il primo entra in contraddizione diretta e inconciliabile con il processo di valorizzazione del capitale basato sull'identificazione fra valore di scambio e tempo di lavoro, e sulla conseguente appropriazione capitalistica del plusvalore prodotto dall'uso della forza lavoro (...). Il secondo effetto, tuttavia, agisce in senso opposto. Sviluppando in modo continuo la possibilità di creazione di nuovi beni non solo permette continuamente l'assorbimento nelle nuove branche produttive della forza lavoro eccedente, assicurandone quindi il mantenimento nella condizione di merce, ma moltiplica altresì i valori d'uso della forza lavoro, producendo una sempre crescente differenziazione della forza lavoro dal lavoro manuale fino alle forme più elevate di lavoro intellettuale. In altre parole il secondo effetto dello sviluppo scientifico e tecnologico tende a rafforzare ed estendere i rapporti di produzione capitalistici a tutti i livelli della struttura sociale. Se ora consideriamo il modo di operare di questi effetti contrastanti in stadi diversi di sviluppo del sistema capitalistico, ci accorgiamo che, nell'ambito dello stadio concorrenziale, il primo effetto sovrasta largamente sul secondo, ed è per di più incontrollabile dai singoli, in conseguenza dell'anarchia che domina nel processo di scambio. Non a caso nell'analisi del capitale che ha soprattutto per oggetto un modello concorrenziale, l'uso capitalistico della tecnica viene essenzialmente identificato con l'introduzione di macchinario per aumentare la produttività di lavoro. (...) A livello di capitalismo monopolistico tuttavia, non solo le enormi possibilità di produzione scientifica stimolata e pianificata permettono di assicurare la creazione di sempre nuovi sbocchi di consumo, ma diventa possibile controllare e regolare, anche se non completamente, l'effetto dell'aumento della produttività del lavoro, in conseguenza dall'attenuazione del meccanismo concorrenziale, o per lo meno della sua trasformazione. L'identificazione perciò tra sviluppo delle forze produttive, in quanto fattore che entra in conflitto con i rapporti capitalistici di produzione, e lo sviluppo della scienza e della tecnica quale esso si realizza nella società capitalistica matura, perde gran parte della sua giustificazione teorica, e quindi del suo reale valore conoscitivo. (...) L'assunzione da parte dello stato capitalistico del compito di pianificare lo sviluppo della ricerca scientifica come proprio interesse vitale è uno degli aspetti più caratteristici e importanti di questo «intreccio fra tecnica e potere» fra forze produttive e rapporti di produzione. In particolare la pianificazione della ricerca spaziale (...) rappresenta l'esempio più chiaro di sviluppo capitalistico della scienza, di un processo cioè in cui le forze produttive vengono «plasmate» dal capitale, e non semplicemente «usate», come pretenderebbe una ingenua visione meccanicistica, quasi fossero zappe o torni. La scienza non è solo soluzione di problemi che si incontrano casualmente per la strada, è un processo in cui posizione e formulazione di problemi nuovi procede di pari passo con la loro soluzione. Nella fase della scelta e della posizione dei problemi, i rapporti di produzione capitalistici giocano un ruolo tanto più determinante quanto più ingenti sono gli investimenti in uomini e mezzi necessari, e quanto più importanti sono gli obiettivi ai fini dello sviluppo e del rafforzamento del sistema. Come negare che oggi saremmo di fronte a una scienza diversa, come contenuti, metodi, importanza stessa delle diverse discipline, se la ricerca negli Stati Uniti non fosse stata negli ultimi venti anni condizionata in larga misura dalle necessità economiche, politiche e militari di espansione del capitalismo?

## **L'ecologia della mente e della ricerca** - Vittorio Cogliati Dezza\*

È un giorno triste. È scomparso un amico, un maestro, e soprattutto, in barba all'età, è scomparsa una persona giovane, curiosa di esplorare con rigore intellettuale i nuovi campi del sapere e dell'impegno. Mai contento delle certezze acquisite, da quando ha iniziato, come fisico teorico, a rimettere in discussione le sue convinzioni nucleariste negli anni 50, e poi la lunga battaglia contro la neutralità della scienza e per la responsabilità sociale degli scienziati. Laico senza ideologismi, personalità di primo piano nel dibattito epistemologico del Novecento, è stato il massimo ispiratore dell'ambientalismo scientifico che si assume la responsabilità sociale di cambiare lo stato di cose presenti. Anche per questo Legambiente è stata sempre la sua associazione di riferimento. E lui un riferimento inossidabile per noi. Affacciandosi al XXI secolo, vi ha riversato tutta la potenza del suo pensiero critico, ha saputo cogliere prima e meglio di altri l'urgenza di liberare la società dalla conoscenza dalla privatizzazione e dai brevetti, perché, ripeteva, la conoscenza è l'unica risorsa infinita che ha l'uomo ed è l'unica che cresce nello scambio: se io scambio una mela con un amico alla fine ognuno ha una mela, se scambio un'idea ognuno avrà due idee. Ha saputo cogliere le opportunità offerte dal web, e ha visto nei nuovi movimenti sociali, come per le primavere arabe, una conferma di questa sua intuizione. Ricordo qui, e non ho imbarazzo ad ammetterlo, che un anno fa in occasione del nostro documento congressuale, pure apprezzato per lo sforzo di elaborazione culturale e politica di collocare l'ambientalismo nella nuova dimensione della battaglia contro le disuguaglianze e per l'interdipendenza, ci fece gentilmente notare come il mondo del virtuale fosse da noi novecentescamente sottovalutato e ci ha «suggerito» il testo che chi vuole può andare a rileggere. È un giorno triste in un paese che si permette di mandare alla gogna gli scienziati all'Aquila, che si permette di apostrofare i giovani «schizzinosi», un grande vecchio così giovane era una speranza per il nostro futuro. E il suo affetto per Legambiente, la sua stima personale per molti di noi, mi hanno confortato e aiutato in questi anni così complicati. Per ora ci riempie la sua mancanza. Poi riprenderemo a lavorare per dare continuità al suo pensiero e al suo impegno che ha lasciato una bellissima traccia in tutti noi. Non dimentichiamolo!

## La memoria odora di Kugel - Manuela De Leonardis

ROMA - Con il loro contenuto di scatole di cartone, gli scaffali metallici delimitano uno spazio all'interno della galleria Marie-Laure Fleisch, in occasione della mostra Maya Zack. Made to Measure, videos and drawings (fino al 17 novembre), parte del progetto «About Paper. Israeli Contemporary Art», curato da Giorgia Calò. Il dialogo serrato è tra i disegni in bianco e nero - linguaggio fondamentale per Maya Zack (Tel Aviv 1976) per la sua essenzialità riduttiva: «Il disegno non ha il lusso della pittura con la sua superficie cremosa», afferma l'artista - e il film Black and White Rule (2011). Alla sua prima personale italiana Zack, che si è formata alla Bezalel Academy of Art and Design, Fine Art Department di Gerusalemme, ha avuto importanti riconoscimenti tra cui il Celeste Kunstpreis per il pluripremiato Mother Economy (2007), proiettato anche nella project room della galleria. «La distorsione percettiva tra realtà e rappresentazione è enfatizzata anche dall'esposizione di carte raffiguranti personaggi disegnati in scala reale nell'atto di misurare ed esaminare ciò che li circonda - scrive la curatrice - Il loro modo di mappare e ridefinire lo spazio in maniera quasi ossessiva, provoca nello spettatore uno stato di suspense che ritroviamo come elemento dominante anche nel video stesso, tutto giocato sul concetto di pausa narrativa in corrispondenza di un momento di tensione, in cui i personaggi compiono ancora una volta gesti precisi.. Realtà e finzione - quindi - si coniugano perfettamente, attraversati da una tensione costante che dichiara la sua provenienza da quella creata da Andrei Tarkovskij in Lo specchio (1974), riferimento fondamentale per l'artista israeliana. **Nei diversi linguaggi che utilizzi sembra che ci sia una volontà di mettere ordine nel disordine, ricorrendo alla presenza di segni - numeri, cancellature - e a oggetti come il goniometro, il compasso...** All'inizio è il tentativo di mettere ordine nel caos tutt'intorno, ma dopo ne diventa lo specchio. Provo a fare chiarezza nella nostra vita quotidiana e anche culturalmente, socialmente e storicamente, in determinati momenti storici, come è evidente in Mother Economy, in cui si parla della seconda guerra mondiale e anche dell'ambiente di una casa ebraica, dove c'è quella donna di cui non dichiaro se appartenga alla famiglia o meno. Si tratta di mantenere una routine all'interno del contesto drammatico fuori dalle mura domestiche. Quei mucchi di carta con calcoli e misure prese in maniera estrema in un contesto casalingo, rappresentano un meccanismo per controllare il disastro incombente. Un altro collegamento è alla ritualità dell'attività quotidiana della vita ebraica, dove per le persone religiose ogni momento e azione ha un determinato significato e una preghiera corrispondente, per esempio mangiare il primo frutto della stagione, il pane o bere il vino. D'altro canto nel video c'è il riferimento alla precisione tedesca nel controllare e misurare: può darsi che in quel contesto della guerra sia un probabile - o improbabile - link tra le due culture. **La memoria è un soggetto importante, penso a «Mother Economy» dove traduci il dramma dell'Olocausto nella figura di una casalinga che prepara la torta Kugel (un antico dolce degli ebrei ashkenaziti nella variante caramellata che si fa a Gerusalemme).** I contesti sono diversi, la prima idea per il video era quella di presentare le immagini del Kugel come oggetto fatto di materia che è un qualcosa di dolce, ma nutriente e molto sostanzioso. Nell'ultima immagine del video, invece, appare come un «pie chart», un grafico di economia, fa riferimento alla realtà ma ad un livello astratto. Questo grafico rappresenta lo status economico diviso all'interno della famiglia e la struttura economica della famiglia stessa. Si relaziona anche all'economia all'esterno, e ad altri eventi come la guerra, la divisione territoriale e dei popoli. Il dolce è un simbolo di femminilità, la femminilità tradizionale soprattutto nella società della prima metà del Novecento. È anche un'opera d'arte, perché la protagonista che lo prepara è un'artista. Utilizza la stessa metodologia degli Impressionisti, andare nei luoghi per osservare dal vivo la natura. Nel suo caso si muove nelle stanze dell'appartamento portando i vari oggetti in cucina, dove comincia ad usarli come se fosse in un laboratorio di chimica. Poi passa alla fase dell'esibizione mettendo la torta sul piatto di portata. Il Kugel è un simbolo della cucina ebraica dell'Europa dell'Est, che non è nota per la sua raffinatezza, essendo una cucina povera. Inoltre è un dolce molto collegato allo Shabbat, perché si può preparare prima e, dato che è proibito cucinare durante la festa, si può mangiare freddo il sabato mattina. Nella sinagoga si usa anche per il Kiddush o per la benedizione del vino nella cerimonia dopo il servizio. Personalmente trovo che sia più interessante la parte culturale rispetto a quella religiosa. Il personaggio femminile rappresenta il centro che mette in moto tutte le dinamiche familiari e il dolce è un'estensione di queste dinamiche. In questa maniera si può capire tutto quello che è successo all'interno di quelle quattro pareti e la donna può estrapolare dalla sua attività anche i dati all'esterno, come e dove si trovano - ad esempio - i vari membri della famiglia. **Come riferimenti per il tuo lavoro si è spesso parlato di Matthew Barney e di Peter Greenaway.** Sì, sono stata molto influenzata da loro anche se di Greenaway mi interessano solo i film fino agli anni '80, come I misteri del giardino di Compton House, Giochi nell'acqua o Il ventre dell'architetto. Mi piace il modo in cui usa l'architettura e lo spazio e, soprattutto, come utilizza gli schizzi per rappresentare le cose che poi mostra nella realtà. Nei Misteri del giardino di Compton House c'è un personaggio basato su disegni di Dürer che a sua volta usa una griglia prospettica per tracciare una figura femminile nuda di fronte a lui. Nell'ultima scena del mio film, Black and White Rule, la protagonista disegna la scena attraverso quella stessa griglia. Ho però capovolto la situazione mettendo un'artista donna che guarda nella griglia e disegna un uomo. Di Matthew Barney penso che mi abbiano dato un grande contributo i suoi video. Un altro regista che ammiro è Tarkovskij, Lo Specchio ha influenzato tutti i miei lavori da Mother Economy in poi, perché è la storia della sua infanzia, di sua sorella, di sua madre e della sua dacia durante la guerra. Leggendo il suo libro ho scoperto che ha deciso di costruire il set nel luogo originario della casa, rifacendo una replica della dimora. Un'affascinante operazione di documentazione della memoria in cui si fondono realtà e finzione arrivando alla sostituzione della memoria stessa con l'artificio del film. Tarkovskij ha alzato questo livello di memoria nella quale prima ha ricordato, poi ha eliminato la parte originale della casa rimasta, per costruire la nuova dacia del film, arrivando così a sostituire tutto con una nuova memoria. **In che modo questa esperienza è entrata nel tuo lavoro?** Dopo essermi confrontata con Lo specchio ho fatto un viaggio in Slovacchia, nel 2006 insieme a mio padre e a mia sorella per vedere la casa dove è cresciuta mia nonna. Lei è morta molti anni fa, ma la casa esiste ancora. È una grande casa con il giardino nella campagna fuori

Kosice. Qualcuno abita ancora nell'appezzamento di terra che la circonda e usa la casa di mia nonna come magazzino per le verdure. Non ci ha permesso di entrare. È stato strano non riuscire a vedere la casa dall'interno. Dopo mi sono chiesta cosa potessi apprendere da quest'esperienza in cui stavo confrontando quello che avevo sotto gli occhi, ma anche la mia immaginazione: dovevo separare o riunire qualcosa di concreto dello spazio reale con la fantasia? La mia era una memoria dello spazio. All'epoca stavo con un ragazzo, e avevo degli amici che provenivano da famiglie di ebrei tedeschi (yekka) che avevano tante storie legate all'Europa. Ero particolarmente interessata a tutte quelle storie a livello intellettuale, perché nella mia famiglia non c'erano testimoni. Sapevo solo che mia nonna era arrivata in Israele negli anni Trenta e tutti gli altri erano morti a Auschwitz. Mia nonna non ha mai parlato del suo arrivo in Israele, né della famiglia che aveva lasciato in Europa. E cos'è successo? Come eredità avevo questo vuoto.

**Europa – 24.10.12**

## **Manager con i mattoncini** - Lucia Orlando

Non sappiamo se anche Sergio Marchionne ne abbia uno, ma qualche manager Fiat conserva un modellino tridimensionale sulla sua scrivania. Un modellino in Lego, lucido e coloratissimo come quelli della nostra infanzia. Non è un vezzo, ma la testimonianza di aver partecipato ad un workshop di formazione Lego Serious Play (Lsp) metodo ideato dalla prestigiosissima scuola di formazione d'impresa Imd di Losanna, che con i Lego raffigura e risolve i problemi delle organizzazioni aziendali. Unicredit, Enel, Intesa San Paolo, Fiat hanno usufruito di questo metodo di sviluppo organizzativo, raccontato ad Europa da uno dei suoi pionieri in Italia, Leonardo Previ, docente all'Università Cattolica di Milano. Previ presenterà il libro che raccoglie la sua decennale esperienza sul campo (Lego Story, Egea ed. 2012) al Festival della scienza di Genova, che si apre domani per undici giorni ed è dedicato all'immaginazione. E infatti l'immaginazione ha proprio un ruolo importante in questa metodologia formativa. «All'interno di ogni organizzazione una delle questioni chiave è come valorizzare il contributo del singolo su problemi organizzativi o professionali – spiega Previ –. Ma questo si scontra spesso con la rigidità degli standard organizzativi. Modelli gerarchici, con relazioni determinate dall'organigramma – un dipendente parla solo con i propri collaboratori e il capo diretto – che impediscono alle persone con idee interessanti di esprimerle». In questo contrasto si inserisce il metodo Lsp: una decina di appartenenti ad un'impresa si raccoglie intorno ad un tavolo con una necessità o un problema da affrontare, scatole piene di Lego e un facilitatore che indirizza il gioco. E dopo poco manager e sottoposti sono ugualmente coinvolti nell'analisi e nella ricerca di soluzioni. «Lsp accelera un processo di espressione individuale e poi di confronto collettivo, per ottenere una rappresentazione condivisa delle possibili soluzioni ad un dato problema. Quest'accelerazione è efficace e divertente poiché non avviene attraverso lo strumento più consueto, cioè il linguaggio, bensì attraverso quello che ci ha visti esperti nei primi sei anni di vita: la pratica costruttiva. Posta una domanda si fanno pensare le mani, si costruisce con il Lego una possibile rappresentazione tridimensionale di quell'istanza e poi la si racconta ai colleghi». Insomma, come i nostri figli mettono in scena psicodrammi con pupazzetti e bamboletti cercando soluzioni ai loro problemi, così fanno gli adulti con Lsp. Con esiti sorprendenti. «Spesso chiediamo di costruire un modello del collega da incubo (nell'immagine, ndr). Ognuno rappresenta in tre dimensioni le caratteristiche che secondo lui rendono un collega infrequentabile. In due minuti ciascuno spiega il modello costruito. Quindi si accelera la condivisione di un punto di vista sintetico e divertito di questo collega, dopodiché questi modellini sono mossi fisicamente sul tavolo di lavoro per provare a tamponare i problemi procurati dai colleghi da incubo». Si potrebbe pensare a un bizzarro modo di aggiornare il personale di un'azienda. Come certo pensò il maturo manager inglese di un'importante azienda assicurativa che – racconta Previ – si rifiutò decisamente di «giocare come un bambino». Rifiuto così perentorio e aggressivo da compattare in un fronte unico gli altri partecipanti al laboratorio e il facilitatore. Con il ribelle costretto a un dietro front precipitoso. Al contrario, il metodo ha solide radici nelle teorie dell'apprendimento di Jean Piaget. «Egli aveva osservato il modo in cui i bambini imparano prima di essere alfabetizzati ed aveva stigmatizzato gli effetti indesiderati di un processo di alfabetizzazione che ci costringe a guardare il mondo in modo lineare, con meccanismi di causa-effetto sempre consequenziali. Partendo da questi studi, Lsp evidenzia la natura sistemica della realtà, la complessità delle questioni che affrontiamo, è perciò molto meno deterministica di qualunque altro strumento di organizzazione manageriale». E la capacità di leggere la complessità diventa punto di forza per le aziende in tempo di crisi. «In questo momento non sopravvive il più forte, né il più originale, ma chi sa dar voce ai diversi punti di vista delle persone. Il fisico cibernetico Heinz von Foerster diceva che il principio etico da seguire è: agisci sempre per moltiplicare le opportunità a disposizione del prossimo». Ma allora anche gli errori, banditi da una visione imprenditoriale tradizionale, trovano asilo nella metodologia con il Lego. «Con gli stessi mattoncini si può ottenere una enorme varietà di soluzioni. Così i partecipanti sono spinti a commettere errori, diventando consapevoli che solo attraverso gli errori (e quindi solo attraverso la sequenza che segue la natura, prova-errore-apprendimento) si possono osservare aspetti della realtà in cui si è immersi, altrimenti invisibili». Insomma un'impresa più vicina a un laboratorio scientifico. Ma che vuol dire "sbagliare" nel Lsp? «Durante il laboratorio verrebbe spontaneo porre il modellino Lego di un nuovo prodotto da lanciare sul mercato molto vicino al modello che rappresenta le revenues dirette (entrate, introiti, ndr) che quel prodotto potrebbe generare. Giocare con il posizionamento reciproco di questi modelli e con le loro connessioni consente di osservare che a volte la generazione di revenues economiche non è così diretta: pensiamo ai nuovi modelli di business sviluppati attraverso la rete, internet ci ha aiutato a comprendere che alcuni prodotti o servizi possono esser messi sul mercato gratuitamente, in quel caso la generazione di valore è indiretta». Si rimprovera sempre all'impresa italiana di non innovare, né di promuovere abbastanza ricerca, chissà che questo avvicinare la metodologia scientifica e quella aziendale non migliori la comprensione tra chi fa ricerca e chi fa impresa. Nel frattempo, ragazzi, continuate a giocare con il Lego. Sarete di sicuro manager (e uomini) migliori.

**La Stampa – 24.10.12**

## **Costantino, nel segno della Realpolitik** – Silvia Ronchey

Si dice che Costantino, alla vigilia della battaglia di Saxa Rubra, detta di Ponte Milvio, abbia fatto un sogno: seduto sul bordo del letto scorgeva nello spicchio di cielo inquadrato dalla tenda socchiusa una croce luminosissima, affiancata dalla scritta «in hoc signo vinces», con questo segno vincerai. Si dice che perciò abbia sconfitto il suo rivale Massenzio, adottando come insegna il Krismon, un crittogramma del nome del Dio crocifisso. Si dice che si sia accostato alla religione della croce e si sia battezzato. Tutto questo non è affatto certo e anzi è probabile che, se di conversione si trattò, fu da Realpolitiker, per ragioni strategiche, e rimase un pagano devoto. È certo invece che sulla sua donazione al Papa di Roma, «falsa ma ritenuta a torto vera» come la definì Lorenzo Valla, si basò per tutto il Medioevo, e si basa ancora, quell'anomalia della politica globale che ancora condiziona la nostra politica attuale: il costituirsi in Stato della Chiesa d'Occidente, mentre Costantino traslocava l'impero romano sul Bosforo, spostandone il baricentro a Est, in quel ciclico slittare degli equilibri e riassetarsi del peso da Oriente a Occidente e viceversa che scandisce come un pendolo tutta la nostra storia, nell'onda lunga della nascita e morte degli imperi, del separarsi e rifondersi delle civiltà. Se fu in Asia Minore, all'ombra dell'impero persiano, che nacque tutta la storia del mondo classico, vista talvolta come un progressivo distaccarsi dalla matrice orientale della civiltà greca e poi romana, l'impero romano stesso, otto secoli dopo, inclinò l'asse dei suoi investimenti e il flusso dei suoi traffici di nuovo verso Oriente: il movimento migratorio dei capitali senatori tra il III e il IV secolo, che Costantino cavalcò, e la riconversione geopolitica, di cui la sua figura è simbolo, richiamano in fondo l'attuale moto del pendolo, che vede spostarsi verso l'Asia l'asse di crescita e migrare verso Est, in cerca di opportunità, le giovani élite occidentali, dopo che per altrettanti secoli, decaduta e poi caduta Bisanzio, il baricentro dell'egemonia era tornato in versione capitalistica nell'Ovest del mondo. Celebra Costantino la mostra aperta da domani a Milano, e si prepara a celebrarlo una pluralità di eventi nel 2013, anniversario del cosiddetto Editto di Tolleranza verso i cristiani che l'imperatore avrebbe emanato nel 313 a Milano, secondo una fallace vulgata storica (se documento ci fu non fu un editto, non fu promulgato a Milano, l'autore non ne fu Costantino; e comunque i cristiani avevano già ottenuto tolleranza in forza dell'editto di Galerio del 311, come chiarito nel catalogo dal saggio di Arnaldo Marcone). Fra i più di 200 inestimabili oggetti in mostra a Palazzo Reale trionfa ossessivo - accanto al simbolo della croce declinato in ogni variante, dal reliquiario detto di Costantino ed Elena, venuto da Parigi, al pendente del Tesoro di Desana - il severo logo del Krismon, formato dalle iniziali greche di Cristo e spesso allusivo alla ruota solare, che ritroviamo non solo nelle insegne, ma nell'oreficeria e perfino sulle stoffe. L'imperatore che impresse una così potente svolta alla storia delle civiltà nacque nell'odierna Niš, nel sanguinoso scenario delle lotte balcaniche del III secolo, dal bellicoso Costanzo Cloro e dalla nobile e ricca quanto pia Elena. Al pari di sua madre è considerato santo e addirittura «all'altezza degli apostoli» dalla Chiesa ortodossa, ma nella mostra appare in vari aspetti: la testa bronzea di Belgrado, considerata il suo ritratto più realistico, ha tratti quasi contadini, in contrasto con lo sguardo visionario e mistico, al celebre fulgor oculorum del colosso dei Musei Capitolini e che ricorre, fra i ritratti esposti a Milano, nella testa di York o in quella del Museo dei Fori Imperiali, o nelle monete argentee e auree, come il solido della Bibliothèque Nationale, in cui è programmaticamente equiparato alla divinità solare. È proprio all'ipnotico sguardo dell'unto del Signore e rappresentante di Dio in terra, secondo l'ideologia imperiale elaborata sotto il suo regno, che fa riferimento il marchio della mostra, in cui il signum della croce si impone con la forza di un chakra tra i due grandi occhi spalancati nella placca votiva argentea venuta dalla Fabbrica di San Pietro in Vaticano. A questo tempo di oscillazione e spostamento degli equilibri si contrappone con singolare simmetria l'«Età dell'equilibrio» celebrata nella grandiosa mostra appena aperta ai Musei Capitolini di Roma, che popola il Palazzo dei Conservatori di opere mai viste insieme, genialmente radunate dal nostro massimo archeologo classico, Eugenio La Rocca, in un percorso che guida il visitatore attraverso le classi della società romana nella sua cosiddetta età d'oro: quella che vede succedersi Traiano, Adriano, Antonino Pio e Marco Aurelio. Fra i ritratti marmorei dei protagonisti maschili, ai cui esemplari capitolini si uniscono prestiti eccellenti come il Traiano loricato da Copenaghen, i busti di Traiano e di Antonino Pio da Monaco o il monumentale Antinoo «Mondragone» da Parigi, si affollano alteri, per rimanere scolpiti nella memoria, incorniciati da virtuosistiche acconciature, i molti volti delle personalità femminili, da Plotina a Matidia, dalla plurieffigiata Sabina alle due Faustine, Maggiore e Minore, passando per la misteriosa bellezza delle cosiddette Sabine di Tivoli. Il percorso prosegue attraverso le classi medie, con le vestigia dei ricchi ex liberti (nel settore funerario, anzitutto il sepolcro di Claudia Semne e il corredo della giovane Crepèria Trifèna con la sua bambola d'avorio) per arrivare alla classe lavoratrice negli esemplari della cosiddetta «arte plebea» di Rodenwaldt e Bianchi Bandinelli, dalle immagini di incredibile forza. Se l'equilibrio è il punto di bilanciamento di forze più o meno contrastanti che non modificano uno stato di quiete, questo secondo e «beatissimo» secolo è al cuore del funzionamento del sistema imperiale romano: offre un'immagine di benessere diffuso e dinamismo sociale ed è pervaso da una nuova sensibilità verso le classi umili e gli schiavi, accentuata dal virale contagio neoplatonico bene illustrato nel saggio di Annalisa Lo Monaco sugli intellettuali e le biblioteche. L'equilibrio si spezzerà con Commodo, presente in uno straordinario ritratto infantile, e all'Età dell'Equilibrio seguirà, fino a Diocleziano, l'Età che Eric Dodds chiamò dell'Angoscia, in cui avrà inizio quella decadenza, o involuzione, in realtà evoluzione, che porterà il grande Costantino alla translatio dell'impero a Oriente e alla nascita del lungo, tutt'altro che decadente, prospero impero di Bisanzio.

## **La nuova Némirovsky, addio alla miseria costi quel che costi** – Gabriella Bosco

Mai come in questo romanzo, Irène Némirovsky ha illustrato con tanta precisione la sua visione del male: oscura minaccia che cambia volto e pelle nel tempo, cosicché vittime e carnefici può succedere che si invertano i ruoli, perché l'animo umano è inconoscibile fino in fondo, fino – nella scrittura – all'ultima pagina. La preda appartiene al filone francese della narrativa di Irène, quello ambientato nel Paese che l'accoglie, esule, negli anni Venti: fuggita con la famiglia dalla Russia in fiamme e passata ancora adolescente per un Nord Europa freddo e faticoso, la Némirovsky trovò a Parigi un luogo adatto a viverci. Vi frequentò la mondanità dorata, la sua era una famiglia di banchieri che riuscì

a inserirsi negli ambienti agiati della capitale. Ed ecco che l'indole da scrittrice di Irène trovò pane per i suoi denti. Conoscendolo dall'interno, quel milieu le si svelava in tutta la sua arida trama. Aveva buon gioco, la giovane Némirovsky dopo aver debuttato nel '29 con un primo capolavoro, David Golder, dedicato al mondo di appartenenza di cui forniva un ritratto smalzato e singolarmente maturo, a studiarne le dinamiche più perverse e a farle diventare intrighi di romanzi. Qui è narrata la vicenda di un giovane uomo, Jean-Luc Daguerne, che è disposto a ogni compromesso pur di venir fuori dalla condizione di miseria cui lo destina la nascita. Non ama il denaro, di quello non gli importa. Ma vuole il successo e il potere. La società lo induce a questo. Attraverso un matrimonio estorto con la forza a una famiglia dell'alta finanza politicamente compromessa, raggiunge lo scopo. Come altre volte, Irène pennella la trasformazione nel fisico stesso del personaggio che l'ambizione disumanizza. Jean-Luc cambia aspetto, voce. A punirlo per la sua tracotanza sarà poi, inaspettatamente, qualcosa da cui si credeva del tutto immune: l'amore. E da predatore tornerà ad essere preda. Una conclusione che sa di apologo. Romanzo scritto nel '38 mentre foschissime nubi si addensavano all'orizzonte storico, la Némirovsky – adottata sì, e volentieri, dalla Francia, ma di origine russa, ed ebrea – accettò per necessità di pubblicarlo su Gringoire (rivista solo più tardi apertamente antisemita, ma già molto connotata). Nel '42 sarebbe stata proprio la Francia lì ritratta a mandare Irène ad Auschwitz. Al filone russo, di solito quello più nostalgico della scrittrice – ma non esente a sua volta dal motivo dello smascheramento operato da chi certi meccanismi li conosce bene per averli vissuti da figlia – appartengono invece i tre racconti usciti per Castelvecchi con il titolo Nascita di una rivoluzione (pp. 60, €7,50, traduzione di Monica Capuani). Sottotitolo: scene viste da una bambina. La piccola Irène, che poi le avrebbe scritte.

## **La crisi dei tecnici, quando lo spread comincia in classe** – Marco Alfieri

MILANO - «Uscivi dal Pacati e avevi un posto di lavoro. Per decenni è stata fucina di tecnici e periti», ricorda con la dignità del Prof di provincia Francesco Moioli, ex preside in pensione. L'istituto nasce a Clusone negli Anni Sessanta quando i comuni della Val Seriana si consorziano per creare una scuola orientata alle professioni. Il territorio è in espansione e le ditte bergamasche finanziano i laboratori. Con il tempo si aggiungono corsi di elettronica, informatica e tessile-moda, per soddisfare la domanda di aziende come Radici e Zambaiti. Nel 2000 la scuola tocca il record di 640 studenti, ma è l'inizio della fine: esplodono altri indirizzi, va in crisi il tessile che delocalizza e nelle famiglie cresce la mania del liceo. Nel 2010 gli alunni scendono sotto i 400. L'anno dopo il Pacati viene assorbito dall'Istituto Fantoni che comprende liceo scientifico, geometri e ragionieri. Addio specializzazione di una volta. Nel mitico Nordest l'Itis Galilei di Conegliano Veneto ha fornito per decenni quadri e tecnici alla Zoppas. Negli anni d'oro l'azienda che ha inventato la «stovella» occupava quattromila operai, stipendi buoni e Golf Gti. «Oggi usiamo le rette per riparare i laboratori», allarga le braccia il dirigente scolastico Aldo Tonet. «Le iscrizioni crescono, le famiglie tornano a scommettere sui mestieri, ma lo Stato non ha soldi». A Bologna invece «si faceva la fila all'alba davanti all'Istituto tecnico Aldini Valeriani. Trent'anni fa c'era il numero chiuso», sorride il preside Salvatore Grillo. «Ogni due anni arrivavano 150 milioni per i laboratori, dal 2007 invece più nulla». Eppure i ragazzi del Valeriani sono diventati imprenditori di successo nel distretto del «packaging» e nella «motor valley» conosciuta nel mondo. «L'Italia è un Paese cresciuto grazie a geometri e periti industriali», s'inorgolisce Grillo. Se prendiamo le tabelle Istat, storicamente quando crescono le iscrizioni agli istituti tecnici (il record nel 1990 con 1,3 milioni di studenti) aumenta il Pil nazionale e viceversa (il Paese è fermo da 15 anni e le iscrizioni sono crollate alle 900 mila del 2010). Solo un caso? Tra gli spread italiani quello sulla scuola è il meno raccontato. «I 30 punti di competitività persi in 15 anni sulla Germania nascono anche in aula: formazione e mondo del lavoro restano entità separate», spiega Gianfelice Rocca, presidente di Techint, curatore insieme all'associazione Treelle della ricerca «I numeri da cambiare» sui deficit della scuola italiana: una primaria priva di selezione per insegnanti e presidi; le medie buco nero; i pochi investimenti sull'università (1% del Pil contro 1,4 di media Ue) ma soprattutto la debolezza della seconda «gamba» professionalizzante, la vera forza della Germania dove il 14% dei giovani consegue diplomi su mestieri richiesti dalle imprese (in Italia 0,5%). Gaffe o meno del ministro Fornero, da qui bisogna partire. In passato non era così. «Negli anni del boom c'erano imprenditori alla guida degli istituti tecnici», ricorda Claudio Gentili di Confindustria. Non c'era pregiudizio artigiano. «È con gli Anni Settanta che nella scuola secondaria prevale il modello dello studio teorico», trasformando in senso comune l'idea che la cultura sia solo quella umanistica e il sapere tecnico serie B. «In realtà, grazie all'esplosione dei diplomi nel periodo 1985-1998, l'Italia si è allineata agli standard Ue sulla scolarità secondaria: 85 giovani su 100 hanno conseguito un diploma o una qualifica contro una media Ocse dell'80%», spiega Carlo Barone, ricercatore all'università di Trento, autore del saggio «La trappola della meritocrazia» (Il Mulino). «Il mercato del lavoro non ha bisogno di più diplomati», destinati ad avvitarci nella spirale liceo-laurea debole-disoccupazione, «bensì di giovani capaci di svolgere con professionalità i lavori manuali». «I ragazzi e le famiglie chiedono i licei; il mercato del lavoro anche in tempi di crisi tecnici di laboratorio, informatici, progettisti elettronici e meccanici, responsabili di produzione», calcolano da Unioncamere. Solo nel 2009 c'è stato un gap di 84.269 diplomati tecnici, nel 2010 di 109.826, nel 2011 di 99.500. Paradossale, con una disoccupazione under 24 arrivata al 36,2%. Gli esperti di scuola lo chiamano «strabismo italiano». Negli ultimi 20 anni per competere le Pmi hanno aumentato dal 12 al 22% la quota di tecnici sul totale occupati, contemporaneamente sui banchi di scuola è avvenuto il sorpasso dei licei su Itis e professionali (nel 1990 il 46,6% degli iscritti alle secondarie frequenta le tecniche e il 31,3% i licei; nel 2010 la percentuale si è rovesciata: 41,5 a 33,5%). Il rischio è disperdere quel patrimonio di manualità che fece la fortuna dei distretti. In Germania la formazione professionale è più valorizzata. Prevede l'alternanza di lezioni in classe, laboratori e tirocini in azienda. In Italia è ancora vista «come un vicolo cieco per studenti svantaggiati e tutti i rami delle superiori (licei, tecnici, professionali) offrono percorsi poco professionalizzanti - continua Barone -, privilegiando una formazione generalista che non chiuda le porte dell'università, anche se poi questo sistema "aperto" scatena una feroce selezione informale tramite bocciature e abbandoni». Qualcosa si è mosso con la nascita dei percorsi triennali di Istruzione e formazione professionale (Ifp), gli

eredi dei corsi regionali di formazione. Nel 2008 il 6,5% dei 14-17enni frequentava un lfp. «Un dato in crescita, peccato che le Regioni non abbiano soldi da investire...».

## **Clark Kent si licenzia e Superman apre un blog** – Luana Giacovelli

Clark Kent, alterego di Superman, si licenzia. Il goffo reporter del Daily Planet cambia mestiere e abbandona il quotidiano di Metropolis per diventare un blogger. La Dc Comics, editrice che pubblica le storie di Superman, ha deciso di evolvere il personaggio e nel tentativo di diffondere le sue idee a un pubblico più giovane e ampio, i reportage di Clark Kent migrano in un blog. Nato Kal-El, il kryptoniano è "atterrato" sul Mondo nel 1938, grazie agli autori Jerry Siegel e Joe Shuster. "L'Uomo d'acciaio" è un comunissimo giornalista che lavora nella redazione del Daily Planet, quotidiano di Metropolis, città in cui in crimine non manca. La sua vita quotidiana scorre accanto a Lois Lane, giovane promessa del giornalismo che lavora al suo fianco e che diventerà sua moglie. Clark ha però una doppia vita e una missione: combattere il male, spesso rappresentato da Lex Luthor, capitalista e industriale corrotto caratterizzato da una personalità sociopatica. Nella lotta Clark si trasforma e indossando costume blu e mantello rosso diventa: Superman. Superman è l'eroe di cui tutti avremmo bisogno, ha una super-forza, super-udito, è super-veloce, ha il super-soffio, si rigenera dalle ferite all'istante, può volare, ha la vista a raggi X e la vista calorifica ed è invulnerabile. Come tutti i Supereroi però, anche lui ha un tallone d'achille: la Kryptonite, minerale verde residuo di un meteorite di Krypton; alla sua presenza Superman perde tutti i poteri. Superman bloggerà dal prossimo numero in uscita, ad annunciarlo lo sceneggiatore del fumetto, Scott Lobdell, che ha confidato al quotidiano Usa Today: «Questo è ciò che realmente accade a un ragazzo di 27 anni come Clark, un ragazzo costretto a stare dietro una scrivania a scrivere ciò che gli viene assegnato, caricandosi di preoccupazione che non sono davvero sue, molto meglio mettersi in proprio e aprire un blog, dove esprimere liberamente il proprio pensiero».

## **Spacey: il mio thriller, un'abbuffata di sporca politica americana** – Michela Tamburrino

CANNES - Fate attenzione perché la rivoluzione sta per cominciare» così scrivevano le riviste specializzate alla vigilia della presentazione ufficiale e al tempo stesso misteriosa della serie-evento. Mipcom di Cannes, il più grande mercato al mondo dell'audiovisivo, giornata di sole, il giorno prima dell'inizio lavori. In gran segreto atterrano all'aeroporto di Nizza un manipolo di premi Oscar. In testa, Kevin Spacey, al suo fianco quel Beau Willimon che ha scritto la pièce teatrale *Le Idi di marzo* (da cui è stato tratto l'omonimo film di George Clooney) e che in questo caso ha il ruolo di showrunner. Con loro anche David Fincher che dopo sedici anni, dai tempi del thriller *Seven*, torna a collaborare con Kevin Spacey. Un arrivo in massa a Cannes per presentare ai compratori di tutto il mondo, lontani da occhi indiscreti, la serie *House of Cards*, remake americano da 100 milioni di dollari, di una miniserie inglese Bbc degli Anni Novanta, un thriller politico che partiva dalle dimissioni di Margaret Thatcher e si incentrava sul capo dello staff dei Conservatori e sul suo rapporto con un ambizioso politico deciso a farsi eleggere Primo Ministro. La storia spostata negli Stati Uniti, vede Spacey nei panni del repubblicano Frank Underwood a capo della maggioranza alla Camera dei rappresentanti americana che, dopo essere stato esautorato dal segretario di stato, trama un complotto per far cadere il nuovo presidente, Garrett Walker (Michel Gill), un uomo che rinnega le promesse fatte prima delle elezioni e che per questo sarà odiato da Underwood, sostenuto nella scalata al potere dalla moglie Claire che ha il volto di Robin Wright. Ma la rivoluzione di cui si parlava partirà il 1 febbraio 2013 quando Netflix, la società statunitense di streaming online, lancerà la prima serie originale tutta d'un colpo: in una sola volta in onda i 13 episodi di due ore ciascuno della serie prodotta da David Fincher e dallo stesso Kevin Spacey per una visione assolutamente nuova. In Europa la serie sarà distribuita da Sony Pictures Television. «La tv mi intriga - dice l'attore produttore nelle pause del suo lavoro da salesman all'Hotel Carlton di Cannes - perché offre nuovi paradigmi. Rispetto al cinema c'è più spazio narrativo e questo offre più opportunità di sottrarsi ai controlli creativi altrui e garantisce una grande libertà a registi, attori, sceneggiatori. Ora l'industria televisiva ha fatto passi da gigante grazie alla svolta dell'industria cinematografica che ha virato verso il 3D e l'uso massiccio di effetti speciali. Così oggi le storie e i personaggi interessanti li troviamo sempre più spesso in tv». Ci vorranno due anni per portare a termine la produzione dell'intero progetto *House of Cards*, non è preoccupato di investire tanto tempo e tante energie in questa scommessa? «Ho cercato di tuffarmi in una buona storia sin dai tempi di *American Beauty*. Il film era nelle sale e il suo successo aumentava in maniera impensabile, veramente incredibile per me e per gli altri che vi avevano preso parte. Nonostante questa adrenalina nell'aria, io non mi sentivo così gasato da pensare di spendere i successivi dieci anni della mia carriera nella speranza di trovare un sogno simile da vivere». Andando per questi lidi ha trovato sulla sua strada il teatro e che teatro con Sam Mendes e, appunto la televisione, nuova: «Quella che daremo al pubblico sarà veramente una nuova prospettiva, un salto impensato prima. Ma io penso che sia il solo modo di vedere la televisione oggi. Questo è il futuro, streaming è il futuro. Netflix mi ha dato la completa libertà creativa per pensare e realizzare la serie. Per essere la loro prima volta, non c'è male».

**Corsera – 24.10.12**

## **Anche l'Italia a caccia dei pianeti extrasolari** - Giovanni Caprara

Scienziati italiani mobilitati nella caccia agli esopianeti, cioè i pianeti intorno ad altre stelle della nostra galassia. Un nutrito numero di astronomi dell'Istituto nazionale di astrofisica (Inaf) appartenenti agli osservatori di Padova, Torino, Catania, Palermo e della Fondazione Galileo Galilei e coordinati dall'Agenzia spaziale italiana (Asi), partecipa al progetto *Cheops* dell'Agenzia spaziale europea (Esa). *Cheops* (da Characterizing Exoplanets Satellite) è una piccola missione destinata a puntare gli obiettivi su stelle dove già sono stati individuati intorno dei pianeti e altre dove esiste la forte probabilità che esistano. **OBIETTIVO AMBIZIOSO** - L'obiettivo è ambizioso perché si vuol scoprire e indagare corpi planetari mentre transitano davanti alla stella-madre con un raggio da uno a sei volte quello della Terra e con una



massa fino a venti volte superiore alla nostra. «Con Cheops potremo misurare la dimensione dei pianeti con grande accuratezza», nota Isabella Pagano dell'Inaf di Catania, «e da questa misura risalire alle altre caratteristiche». MISSIONE - «La missione sarà realizzata in cinque anni», aggiunge Barbara Negri, responsabile dell'esplorazione e osservazione dell'universo in Asi, «ed è stata scelta fra 26 proposte europee per il suo notevole interesse scientifico». Nella caccia ai pianeti extrasolari gli scienziati italiani hanno già maturato una certa esperienza. All'Università di Padova ricercatori Inaf utilizzano lo spettrografo Harps-N installato sul telescopio nazionale Galileo alle isole Canarie. In Italia saranno realizzati gli specchi primario e secondario del telescopio imbarcato sul satellite, lo schermo protettivo del veicolo spaziale dalla radiazione solare ed anche il sistema di calibrazione per il puntamento. LANCIO - Cheops verrà lanciato nel 2017 e la stazione Asi di Malindi sarà mobilitata nella raccolta dei dati che poi saranno immagazzinati per lo studio nell'Asi Science Data Center all'Esrin di Frascati. Ora il satellite americano Kepler sta scoprendo centinaia di esopianeti, ma presto dovremo dunque ricevere anche le sorprese dell'europeo Cheops.

## **Microsoft sfodera il touch sul computer di casa** - Marta Serafini

A lanciare il sasso nei giorni scorsi è stato il Financial Times. «Windows 8 comporta un rincaro medio di 100 dollari per i nuovi computer», hanno scritto gli analisti. Secondo il quotidiano britannico, la rivoluzione touchscreen, portata avanti da Microsoft con il nuovo sistema operativo Windows 8 che sarà presentato ufficialmente domani a New York, sta preoccupando i produttori di computer. Il rischio? Il nuovo gioiellino di Redmond introduce la tecnologia touchscreen, finora riservata a smartphone e tablet, anche sui computer fissi e sui portatili classici. Ma questo potrebbe produrre rincari sull'hardware difficili da gestire in una fase non certo facile dell'economia globale. Con una conseguenza non da poco: perdere, cioè, il vantaggio che da sempre caratterizza i pc rispetto alla più cara Apple. E se Redmond sta puntando tutto sulla rivoluzione touch, le conseguenze sui listini già si vedono. Qualche esempio? Il nuovo ultrabook S7 di Acer, che usa Windows 8, avrà un prezzo finale di 1.400 dollari nella versione con schermo da 13,3 pollici, ossia 200 dollari in più del MacBook Air. C'è chi però non è d'accordo con questa interpretazione. «I 100 dollari di cui parla il Financial Times sono veri oggi. Ma bisogna andare a vedere le evoluzioni già nel breve periodo», spiega Maurizio Riva di Intel. Che aggiunge: «Gli utenti saranno disposti a pagare di più, perché si tratta di acquistare un prodotto dal valore maggiore». Inutile poi cercare di resistere: «Tra qualche anno non potremo prescindere dal comando touch. Il consumatore tipo (anche quello business) si è abituato a questa tecnologia e non vuole abbandonarla quando deve lavorare al suo pc». Sia quel sia, alla Microsoft hanno capito di doverci andare con i piedi di piombo perché molte aziende non sono disposte a cambiare immediatamente tutti i computer. Secondo Gunnar Berger, uno dei direttori del colosso della ricerca IT Gartner, Windows 8 è un ottimo sistema per un dispositivo touch, tanto da consegnare a Microsoft la chiave di volta per irrompere nel mercato tablet scuotendo l'attuale situazione. Ma per i desktop, soprattutto per quelli aziendali, si prevede un futuro difficile e pieno di ostacoli. Berger infatti conclude: «Sfortunatamente la mia area di competenza è quella dei desktop aziendali, che si usano con tastiera e mouse, e per quanto questo non abbia alcun senso, sembra che Microsoft si sia dimenticata di questo particolare quando ha progettato Windows 8». Per ovviare al problema è stata prevista la possibilità di usare il sistema operativo anche con il vecchio caro mouse. Peccato che nemmeno questa soluzione pare aver salvato capra e cavoli: la scomparsa della barra Start, l'introduzione delle Live tile (le finestre touch, giustappunto) e la barra di comando a scomparsa senza la tecnologia touch non sono comodi da utilizzare. Come dire, insomma, che la strada verso la perfezione del comando a tocco è ancora lunga. Ma tornare indietro è ormai impossibile.

**Repubblica – 24.10.12**

## **Vienna si scandalizza per una mostra. "Quegli 'uomini nudi' sono immorali"**

Pietro Del Re

Era ottima l'idea dei curatori del Leopold Museum di Vienna, perché nasceva dal seguente presupposto: dopo aver esposto per secoli il nudo femminile, dedichiamo adesso una mostra al nudo maschile dall'Ottocento a oggi. Poiché negli ultimi duecento anni molti pittori hanno scelto per modello uomini discinti, di opere a disposizione ce n'erano tante. Per organizzare l'evento è dunque bastato selezionare una trentina di capolavori tra i quali, per citarne solo alcuni, l'Autoritratto con tavolozza di Richard Gerstl, Querelle di Andy Warhol, I sette bagnanti di Cézanne e La collera di Achille di Benouville. Nulla di scandaloso né di dissacrante o quantomeno di inedito. Eppure, inaugurata solo pochi giorni fa, la mostra *nackte männer*, uomini nudi, ha già scatenato tra i benpensanti di Vienna un mare di polemiche per i suoi "connotati immorali e corruttori". Torme di bacchettoni hanno subito dichiarato guerra al museo e alla sua "indecorosa" esposizione. E' vero, i visitatori del Leopold Museum, anche quelli interessati a visitare soltanto i dipinti di Gustav Klimt o di Egon Schiele (di cui in quelle sale è esposta la più grande collezione al mondo), sono ora costretti a passare tra i testicoli giganti e l'altrettanto ciclopico pene di Mr Big, un trompe l'oeil dell'artista austriaca Ilse Haider, prima opera della mostra incriminata. "Ma davanti al Museo c'è sempre gente che si fa fotografare davanti alla mia scultura e durante "la notte dei musei" ho visto tanti bambini divertirsi a scalare Mr. Big", ha raccontato la Haider a un giornalista di Libération per perorare la causa dell'opera dai mastodontici attributi. Ma c'è dell'altro. Si tratta stavolta del manifesto della mostra, con cui è stata improvvidamente tappezzata la città. La fotografia dal titolo *Vive la France* degli artisti Pierre e Gilles raffigura tre calciatori, un bianco, un nero e un nord africano, con indosso solo le calze e gli scarpini. Gli organizzatori di *nackte Männer* avrebbero potuto scegliere un'altra opera, forse meno audace ed esplicita, tenendo conto che i tre sportivi ritratti in stato adamitico sarebbero stati affissi un po' ovunque, sui muri del centro, davanti alle scuole, sugli autobus. Dopo le immane e tutto sommato legittime proteste le loro vergogne sono state coperte da uno striscione rosso.